The book cover features a complex marbled pattern in shades of grey, black, and white, with swirling, organic shapes. A large, diamond-shaped label is centered on the cover, outlined with a double-line border. The text is arranged vertically within this label.

Federico  
Della Chiesa

**Noterelle varesine**

*a cura di*  
*Massimo Lodi*

Federico Della Chiesa

# Noterelle varesine

*con un saggio introduttivo di*

Massimo Lodi

Edizioni Lativa





Più di una ragione ci ha suggerito di dar vita a un'impresa editoriale come questa, l'avvio di due nuove collane che parallelamente e nell'intento comune di riproporre all'attenzione del lettore alcune significative personalità della Varese del passato, ne raccoglieranno gli scritti, le memorie, le opere; contributi di varia natura che, a livelli diversi, costituiscono tuttora un grande patrimonio di storia, cultura e memoria sociale della città.

Ma veniamo alla prima di queste due collane, che abbiamo voluto intitolare ricorrendo a una figura curiosa ed emblematica, quella dell'Araldo varesino, sorta di messaggero-ambasciatore del Comune che secondo un'iconografia storicizzante cara al gusto ottocentesco recuperava nella foggia antichi fasti di corte. E che al fianco del podestà di Varese Giovanni Speroni - accanto agli araldi delle altre ventiquattro città del Lombardo-Veneto - presenziò appunto a una cerimonia di corte: l'incoronazione a Milano dell'imperatore Ferdinando I il 6 settembre 1838.

Quasi portavoce della città "l'Araldo" ha riservato il compito di aprire la serie a un personaggio di rilievo, che partecipò attivamente alla vita civile, politica e amministrativa varesina: Federico Della Chiesa (1848-1920), ex garibaldino e avvocato di grido, scrittore e giornalista, consigliere comunale e primo cittadino per

un triennio, le cui *Noterelle* ci riportano agli anni cruciali del Risorgimento e del primo periodo unitario. A un'altra figura centrale, quella dell'appassionato studioso e ricercatore Luigi Borri, spetterà inaugurare la collana "Monumenta historiae varesinae", destinata, come suggerisce il titolo, alla riproposta di opere fondamentali nel panorama storico cittadino. Saranno così ripubblicate le sue più importanti raccolte documentarie: dai *Documenti varesini raccolti, annotati e volgarizzati...*, editi nel 1891, a *Il Codice degli Statuti varesini del 1347 e di alcuni decreti e ordinamenti posteriori volgarizzati...*, del 1893, dagli *Statuti ed ordinamenti dell'antichissimo Capitolo dell'insigne Basilica di San Vittore di Varese per la prima volta editi con note documentarie...*, del 1897, a *Lo Spedale de' Poveri di Varese. Notizie e documenti*, uscito nel 1910. Ma si risalirà anche più indietro nel tempo, sino alle celebri *Cronache* del Tatto e dell'Adamollo, solo per citare altri due nomi che seguiranno.

Si tratta dunque, in entrambe le collane, di autori già dati alle stampe i cui scritti, proprio per importanza o al contrario perché meno conosciuti, meritano d'essere nuovamente proposti nella loro veste originale, in modo che nulla vada perduto, neppure quel particolare fascino che scaturisce dai "vecchi libri".

Ma il senso dell'operazione va anche oltre: a condurre il lettore in quest'opera di sottile recupero o scoperta saranno i saggi introduttivi. Nel caso di Federico Della Chiesa quello di Massimo Lodi, che con gradevole piglio narrativo ricostruisce il profilo biografico del personaggio e con esso un efficace spaccato storico e sociale degli anni che lo videro operare.

Ci auguriamo che le collane possano rappresentare sin da questo primo volume un'occasione, anzi un piacevole appuntamento con le pagine di varesini illustri, e un piccolo contributo, come scrisse Borri, «Ne preant»!

## Sommario

IX	Prefazione
	<i>di Mario Talamona</i>
XV	L'AVVOCATO IN CAMICIA ROSSA
	<i>di Massimo Lodi</i>
XVII	La vita è una commedia
XXI	Una pagnotta a Garibaldi
XXVI	L'odiata moderateria
XXXII	Una fortunata giacitura
XXXVI	Sindaco dei popolari
XLI	Noterelle d'un mondo antico
I	NOTERELLE VARESINE
	<i>di Federico Della Chiesa</i>

7

Al lettore

9

Le 5 giornate del '48 a Varese

29

Luino e Morazzone. Agosto '48

37

Dopo il '48-'49

61

Maggio '59

85

Oltre il '60

105

Il '66

121

Il '67



## Prefazione

*Quando Massimo Lodi e, per suo tramite, l'editore Giuseppe Redaelli mi hanno parlato del progetto che anima questa affascinante iniziativa culturale – una “piccola collana” di documenti e memorie di storia varesina in ristampe anastatiche, testi poco noti, dimenticati o del tutto ignoti al pubblico odierno, ma attualizzati da ampi saggi introduttivi (l'idea de l'Araldo, appunto) – mi sono rallegrato con entusiasmo. Tanto vale come metodo, per ogni intrapresa e cosa della vita, quel che diceva Wittgenstein della scienza: conta un “discorso ben fatto”. E già questo, per Varese, corrisponde (nelle opere) ad una tenace tradizione pratica. Ma anche ad un abito mentale e ad un sistema di valori radicati nella sua storia.*

*Una storia, peraltro, quella dei propri avi e della propria terra, che i Varesini conoscono forse ancor meno di altri. Anche perché pensano di non averne. O di non averne a sufficienza, rispetto a città più grandi, antiche e variamente illustri. Il che non è esattamente vero, ma probabilmente si spiega con una ritrosia discreta, ereditata*

dal vecchio borgo elevato al grado di città nel 1816. Addirittura "Regia città", nel 1857, per graziosa degnazione di Sua Maestà I.R. Apostolica. Ma pur sempre città rimasta a lungo "sotto" qualcuno.

"Sotto" gli Austriaci, fino al 1859. "Sotto" Como, di cui era appunto sottoprefettura fino al 1926, quando divenne capoluogo di una neonata provincia (dopo le illusioni e le delusioni coltivate fra Giuseppe II e Repubblica Cisalpina, fra Lombardia austriaca e Dipartimento del Verbano).

Infine, anche "sotto" Milano, della cui diocesi fa parte tuttora nel rito ambrosiano. Nonostante il privilegio visconteo di non esser mai data in feudo, Maria Teresa l'aveva concessa a Francesco III duca di Modena.

Grazioso pensiero anche questo. Ma palese conferma, se si vuole, di una storia non abbastanza fulgida ed esaltante: almeno col metro retorico ed ideologico dei regimi e delle storie "ufficiali".

Ebbe quindi il suo daffare Cesare Cantù ad insistere che «troviamo questa terra chiamata Varese già in una carta del 1036»; che «Varese figurava già nelle guerre del Barbarossa contro Milano e munivasi d'un robusto castello, i cui avanzi sono chiamati Belforte»; che «con que' di Castelseprio guerreggiò a danno de' Milanesi»; che «quando fu fabbricata la piazza de' Mercanti in Milano, Varese fornì il legname, onde n'ebbe l'annua ricompensa di 400 lire terzuole, poi l'esenzione dagli aggravii» ecc. ecc.

Tutte cose approssimativamente note. Ma che non credo abbiano mai detto granché ai Varesini e che le scuole patrie, a buon conto, si son sempre guardate dal segnalare. Meglio, mille volte meglio Stendhal. Di Varese e delle sue bellezze scrive a più riprese, fra il 1817 e il 1828, con appassionata ammirazione: «Andiamo a Varese, piccola città, dove tutte le case si sono, in dieci anni, trasformate

*in palazzi. Andiamo al casino. Cortesia estrema degli abitanti di Varese; ci portano a un'Accademia, c'erano le più belle donne di Milano, fra le quali Mme Litta, Monti il maggior poeta d'Italia [...] La sera saliamo alla Madonna del Monte. Ci fermiamo di continuo a qualcuna delle quindici o venti cappelle, per volgerci a godere della vista. Insieme magnifico; al calar del sole, vedevamo sette laghi». E il giorno dopo: «Andiamo a pescare del pesce persico sul lago di Varese». Ancora: «Trovo più bello arrivare a Milano da Varese; una barca vi trasporta dalle isole Borromee a Laveno; si prende la posta fino a Varese. Questo tragitto mi sembra comparabile a quello da Napoli a Pompei, quanto conosco di più sublime al mondo». E di nuovo: «Da Milano andare a Varese. Da Varese farsi portare a Laveno; si vedono cinque laghi. Qual è il più bel paesaggio: questo, quello di Napoli o la riviera di Genova?».*

*Ecco, proprio qui, con un po' di autoironica nostalgia di varesino "emigrato" (sia pur soltanto a 27 miglia dalla «piccola città che siede tra il lago di Como, il lago di Lugano e il lago Maggiore», come precisava nel 1823 l'Italia descritta e dipinta, nella prima edizione dal francese presso Giuseppe Pomba e C. di Torino), sento premere, dentro, qualche piccolo anello della catena di memorie che questa Collana ed in particolare questo volume si propongono di rinsaldare, e non lasciar interrompere.*

*L'euforico entusiasmo di Stendhal per le bellezze naturali di Varese l'avevo conosciuto, anche più acuto (e mi pareva un'esagerazione), nelle parole di mio padre: che a vent'anni era andato a Milano per diventare architetto, poi fino a Buenos Aires a progettare e costruire case e palazzi, infine era tornato a casa con un'inestinguibile*

*passione per el nost Vares (dove resta, fra l'altro, il suo liberty del palazzo Siberia, scomparso il "Caffè della Siberia", insieme a tanti altri gloriosi locali con biliardo, dal "Firenze" al "Lombardi", dal "Centrale" al "Garibaldi", dove da ragazzi giocavamo epiche partite). Non avevo ancor visto certi quadri del Bellotto, ma il panorama dalla Gazzada, da Buguggiate o dalla pineta dei Giardini Estensi, con la mole maestosa del Rosa che si specchiava nel lago (un autentico imprinting nella mia mente di fanciullo), si sarebbe poi sempre ricollegato a quest'amore nostalgico per un paesaggio "fra i più belli del mondo". Questo incanto lo ritroviamo, fra tanti altri essenziali valori morali e culturali lucidamente sottolineati da Massimo Lodi, al fondo delle Noterelle varesine di Federico Della Chiesa sull'epopea garibaldina. Ed ancor più, forse, nella carica progettuale della sua opera di sindaco progressista e lungimirante, nella fase cruciale del decollo turistico e della crescita economica, sociale e civile della città.*

*Se posso ancora indulgere a qualche ricordo personale, quella di Varese come "Versailles di Milano", che ispirava molte proposte urbanistiche di mio padre (comprese le ferrovie in trincea, tipiche delle reti metropolitane), mi sembrava proprio un'idea fissa. Mentre era, per uomini come il Della Chiesa e per la "vecchia Varese" – ma si diceva: vecchio Varese! –, il nucleo profondo di una visione proiettata nel futuro, di un'autentica, originale cultura moderna.*

*E del resto il Casino che tanto aveva estasiato Henri Beyle, "milanese" di Grenoble, per la gran politesse degli abitanti di Varese il 24 luglio 1817, non è forse lo stesso che il Della Chiesa rievoca per le Cinque Giornate del '48 (ed al quale suo fratello Speri Della Chiesa Jemoli, con il*

nom de plume di "Try Ko Kumer", dedica un'impagabile scenetta in versi bosini ne I nostri buoni villici, con "L'ultima veglia al Casino Sociale nel carnevale 1895")? A sua volta, quel Teatro Sociale dove gli ufficiali austriaci, sorpresi dall'insurrezione patriottica, sembrano tratti da una scena di Senso di Luchino Visconti, suscitava ancora romantiche emozioni nei miei genitori.

Per parte mia temo invece d'avervi assistito soltanto, prima che lo demolissero, alla (sacrilega) proiezione d'un allegro film americano, direi un "Cric e Croc" (cioè "Stanlio e Ollio": Stan Laurel e Oliver Hardy).

Poi, con la guerra, anche a Varese si sarebbe visto di ben peggio, e non soltanto per l'autarchia culturale sciaguratamente imposta dal fascismo.

Che dire, infine, della "Varese garibaldina", di cui c'è dovunque testimonianza nella fittissima toponomastica stradale? Non sono uno storico, ma al riguardo ho appreso molto di più da queste Noterelle di Federico Della Chiesa che da un'intera giovinezza scolastica varesina.

Nonostante sia nato vicino alla Caserma "Garibaldi" ed abbia frequentato sia le Elementari "Giuseppe Mazzini", sia il Liceo Ginnasio "Ernesto Cairoli" (credo proprio uno dei "Fratelli Pavesi" ai quali s'intitola la piccola via dove sono venuto al mondo).

Ho però fatto in tempo a sentirmi dare del cruatt - abbreviato da: «Ti t'han lassà chì i Cruatt» -, cioè del testardo, ostinato, persino dalla mia dolcissima mamma. Immagini il lettore l'esultante sollievo del sapere finalmente, meglio tardi che mai, che gli ottocento uomini di stanza a Varese nel '48 appartenevano invece al 10° Battaglione Cacciatori dell'Alta Austria, «l'unico veramente austriaco che fosse nell'esercito d'Italia». Noblesse oblige! Così la "vecchia Varese" della mia

*generazione, tanto diversa da quella delle precedenti, finisce per saldarsi, sul filo dei ricordi, al "vecchio Varese" dei "bei tempi del Tarlachell" già rimpianti da Federico Della Chiesa agli inizi del secolo. Ma, se non dobbiamo vivere certo di nostalgia, dobbiamo guardare al futuro ricuperando e ponendo al suo posto ogni tassello della nostra storia.*

*Come economista, sono portato a cercare di "spiegare" il passato e, così facendo, di imparare qualcosa che potrebbe essere utile per il futuro. Quella catena di eventi "unici" che denominiamo storia umana, nella quale nessun anello assomiglia a qualsiasi altro, può essere metaforicamente guardata come se fosse generata non da fattori casuali, bensì dall'interazione di un gran numero di processi determinati. (È soltanto un assunto, un'ipotesi che agli economisti risulta feconda). Ma anche per questo credo che, mentre si allargano gli orizzonti verso dimensioni sempre più ampie ed integrazioni sempre più profonde, in Europa e nel mondo, proprio il "genio europeo della diversità" rafforzi l'aspirazione alla sopravvivenza di una pluralità di "piccole patrie" (tanto viva nelle tesi dei nostri federalisti, da Luigi Einaudi al Manifesto di Ventotene, per non parlare di Carlo Cattaneo). Che, a sua volta, ci esorta alle "piccole storie". Dunque alle deliziose "piccole collane", ai preziosi "piccoli libri".*

*Come questi che, per merito di Massimo Lodi e dell'editore Redaelli, ci riportano alle nostre radici. Per crescere anche di più. Ma soprattutto per crescere meglio.*

Mario Talamona

L'avvocato  
in camicia rossa

*di Massimo Lodi*





## La vita è una commedia

Il corteo funebre stentava a farsi largo tra la folla. Poi s'avviò lentamente dalla via Verdi al cimitero di Casbeno, tra i profumi dei giardini e gli odori degli orti di un'estate caldissima. Adagiate sulla bara stavano una camicia rossa e una toga nera, a reggere i cordoni funebri erano l'onorevole Pavia e il sottoprefetto Castelli, il sindaco Castelletti e l'avvocato Maroni Biroldi. Accanto al carro, a far da meritata scorta d'onore, sfilavano i veterani delle patrie battaglie e i veglianti municipali.

Era il 28 d'agosto del 1920, tre giorni prima aveva reso l'anima a Dio un uomo di settantadue anni che per più di mezzo secolo aveva contribuito a scrivere la storia della città. Si chiamava Federico Della Chiesa, ex garibaldino, giornalista, scrittore, sindaco per un triennio dopo aver fatto il consigliere comunale in più legislature, presidente dell'Ordine degli avvocati, fondatore ed elemento di spicco di numerose associazioni. La Varese accaldata e distratta di giorni in cui la prendevano le attrazioni dell'Esposizione nazionale ai

Giardini Estensi, le emozioni della gara motociclistica che si concludeva al Campo dei Fiori e le suggestioni della "prima" al Teatro Sociale della *Dannazione di Faust* s'era mossa compatta a tributargli onoranze solenni. Il Della Chiesa era stato uomo di parte, non rinunciando a difendere – spesso da posizione minoritaria – le proprie idealità, ma nel suo impegno, anche durante le polemiche più accese, non s'era mai scordato di tenere in considerazione l'opinione altrui e ciò gli aveva guadagnato il rispetto dei contemporanei. Giovanni Bagaini, direttore della "Cronaca Prealpina" e personaggio di rilievo del gruppo moderato e monarchico, s'era di frequente trovato a dover polemizzare con quell'intraprendente e mai domo sostenitore delle idee repubblicane, democratiche e radicali. Ma le divergenze politiche non fecero venir meno la stima reciproca e un'entente cordiale, tanto che il Della Chiesa fu chiamato a scrivere alcuni articoli per la "Cronaca" e il Bagaini ne rimpianse la dipartita indicandolo come «...un eterno giovane nello spirito alacre e scintillante e nella idealità sempre fresca, alta, brillante», un «...causeur squisitamente intellettuale che conosceva tutte le più squisite arti per incatenare e trascinare il pubblico».

Fu un giudizio che condivisero in molti. Il cavalier Luigi Visentini, presidente del Tribunale, tessé l'elogio d'un «...ingegno versatile capace di sposare all'aridità della disquisizione giuridica quell'umorismo che non si limita a ricercare facili effetti, ma promana da un senso profondo delle cose e dei fatti umani. Egli lo coglieva con la misura e la signorilità del gentiluomo, quale appariva nella persona e nel tratto, e con bonomia

indulgente ai fatti umani. La sua parola era d'un sapore tutto speciale, era diletto per lo spirito ed era insegnamento per la mente di quanti avevano la fortuna di ascoltarlo».

L'avvocato Carmine Nardomeo, sostituto procuratore del re, si concesse un'immagine più poeticamente retorica affermando che «...tutto un profumo di schietta e sincera ed acuta operosità» era stata la vita giudiziaria dell'estinto le cui arringhe avevano saputo «...suscitare, là pur dove non riuscivano a strappare il consentimento, un godimento intellettuale» e ad acquisire consensi, se non alla tesi sostenuta, alla persuasione che la sorreggeva.

Cose simili nella sostanza anche se meno forbite nella forma dissero altri oratori intervenuti alla commemorazione. Poi la grande assemblea popolare si sciolse consentendo a molti d'avviarsi verso i padiglioni dell'Esposizione nel cui recinto s'ospitavano il primo "Concorso di fiori recisi e di frutta colta", il concerto della banda musicale di Solbiate Olona, una manifestazione pratica di motoaratura, la premiazione dei partecipanti alla Varese-Campo dei Fiori in omaggio dei quali era stato organizzato un vermouth d'onore.

Concerti erano in programma, in orari differenziati per evitare dannose concorrenze, anche all'Hotel Excelsior e al Palace Hotel dove si poteva arrivare con le tramvie che dal centro cittadino raggiungevano Bobbiate e Masnago.

Le cronache della vita quotidiana raccontavano ch'era giunto il momento, per i clienti del Credito Varesino, di ritirare i certificati nominativi delle azioni al portatore di cui era stata chiesta la conversione; che

l'Istituto farmaceutico varesino manteneva invariati i prezzi dei flaconi di magnesia; che il dottor Aristide Guaita aveva deciso di devolvere venticinque lire in favore dei ricoverati della casa di riposo.

Nessuno sapeva e – a eccezione dei pochi destinatari della missiva – avrebbe mai saputo che un breve componimento poetico sarebbe stato consegnato nei giorni successivi agli amici più cari dello scomparso ex sindaco. Egli aveva provveduto a compilarlo ben prima che l'improvviso attacco di angina pectoris mettesse fine alla sua esistenza. E non aveva usato la lesina quanto ad anticlericalismo e fustigazione dei costumi. S'intitolava *Le dernier cri* e diceva: «Vedi la Mort che la me balla in gir, che la trepilla de menamm cont lee: "Su, su! (la dis) su, moeuvet! salta in pe che me par propri che te siet a tir!"».

«Vegni! (rispondi cont un gran sospir, pensand ai bei donnett che lassi indree). Saludi sto brutt mond de leccapee e subit sont cont ti, sbìra di sbìr; cont ti per semper, per torna indrée pu! Ciao sol, ciao fior, addio bandera de Satana ribelle al Dio Gesù! Domà a pensagh, m'ha de paré nanch vera de sentij pu a parla, de vedei pu, cert facc de strozzitt degn de galera!!».

In calce – assieme alla disposizione «...da stamparsi e distribuirsi agli amici col mio ritratto in gincotipia» – una postilla a chiarimento, caso mai ce ne fosse stato bisogno, dei sentimenti e delle intenzioni dell'autore; «Per "gentaja"» annotava, facendo riferimento alle "facc de strozzitt", «intendo tutti i preti senza fede, senza carità e senza amore di patria: intendo tutta la folla di arricchiti che sono, nonostante le ghette, rimasti pezzenti: insomma, e in una parola, gli aquilini di tutto il mondo e di tutti i paesi e dei quali c'è dovizia a

Varese». Qualche anno prima, nel 1914 e subito dopo aver lasciato la carica di sindaco, aveva appuntato sull'album della nipotina Federica: «La vita, ragazza mia, è proprio una grande commedia. Il ruolo è tenuto da Donna Impostura, da Donna Ambizione, da Donna Vanità e da Donna Pecunia. Ma tu fa le viste che non abbia scritto nulla. Procura di essere sempre leale ed onesta. Pare che l'esser tali sia ancora una buona speculazione». In quest'investimento egli aveva confidato sin dagli anni della gioventù. La resa che gliene derivò fu la conferma che aveva saputo veder giusto.

## Una pagnotta a Garibaldi

Federico Della Chiesa nacque il 28 aprile del 1848 da Emanuele e da Angelica Zerbi. La famiglia figurava tra le più note di Varese. Gli Zerbi erano stati i proprietari dell'antica trattoria della "Croce Bianca" situata in via Cimarosa, nel cuore del borgo, e annoveravano tra i discendenti più d'un artista tra i quali quello di maggior spicco sarebbe stato il paesaggista Domenico De Bernardi. Emanuele aveva scelto di far l'avvocato, fedele a una consuetudine familiare che stava per diventare tradizione. Avvocato era stato infatti il di lui padre, Giuseppe Federico, e analoga professione avrebbe scelto il figlio, primogenito di tre fratelli. Carolina, nata nel 1857, sarà la sposa di Giuseppe Bolchini, fervente patriota e convinto mazziniano, anch'egli esponente dell'avvocatura locale; Speri, nato nel 1865, diventerà il maggior poeta bosino. Federico - dopo la scomparsa del genitore, avvenuta nel 1869, a soli cinquantadue anni - gli farà da padre

incontrando non poche difficoltà. Speri infatti mostrò presto un'indole esuberante e una pervicace insofferenza a qualsiasi disciplina. Fuggì dal Collegio Macchi, in cui l'avevano messo con la speranza che si decidesse a studiare, e quando Federico lo spedì a Marsiglia da un suo amico armatore perché s'impraticasse del mestiere impiegatizio, alla noia del lavoro d'ufficio preferì il diletto di trascorrere gran parte del suo tempo tra la gente del porto per catturarne le più particolari sfumature linguistiche. Un'esperienza che gli risulterà utilissima nella futura attività di poeta dialettale.

In casa Della Chiesa, durante quel periodo ormai prossimo all'Unità d'Italia, si respirava aria di patriottica cospirazione. Nel maggio del '59, annotò Federico qualche anno dopo, «...tutto aveva cambiato aspetto. Mio padre e mia madre non parevano più quelli, lui aveva assunto una cert'aria marziale che non gli avevo mai riscontrato prima. Il cappello, per esempio, mi pareva più dell'usato piegato sull'orecchio; certi squassi agli spiccioli nei calzoni mi parevano dati con maggior energia, tutto insieme il suo portamento era d'uomo che si preparava a un solenne avvenimento. Mamma pareva che avesse la tarantola indosso; non requiava un minuto. Quando poi si ponevano a discorrere tra loro lo facevano con un interessamento così vivo, con una tale festività, in un modo così nuovo che la mia curiosità restava vivamente stimolata. Papà non diceva nulla senza prima guardare sospettosamente in giro. Mamma non ascoltava parola senza emettere, in tono di meraviglia, l'intercalare "Oh bell! Oh bell!". Se poi s'avvedevano ch'io era là ad ascoltarli, guardandoli con una cert'aria trasognata,

s'interrompevano e papà bruscamente "Manda via quel ragazzo" diceva sempre. Io ero, in mezzo a questi misteriosi parlari, riescito a capire che si trattava di qualche cosa di nuovo, di bello e di grande. Fosse stata la guerra?».

Fu in effetti la guerra. E Garibaldi divenne un mito per l'undicenne bambino la sera in cui uno sconosciuto visitatore bussò alla porta di casa e disse all'avvocato Emanuele che il generale era al confine.

«Vidi papà accendersi in viso e sorridere coi suoi begli occhi come non aveva sorriso mai e tirare un gran sorriso e mamma estremamente commossa asciugarsi gli occhi. Quando fui mandato a letto, aveva la testa in subbuglio. Quel numero quarantotto che non sapevo spiegare cosa fosse, mentre a sentirli loro doveva essere stato una gran cosa; quell'abbracciarsi, quel sorridere, quel parlare sempre in modo così circospetto mi aveva messo in dosso il diavolo».

Nei giorni dell'insurrezione furono ospiti di casa Della Chiesa numerosi garibaldini tra i quali i fratelli Ernesto ed Enrico Cairoli, il primo destinato al sacrificio il 26 di maggio sulla barricata di Biumo Inferiore. In regalo al piccolo Federico lasciarono un libro, *La battaglia di Benevento* del Guerrazzi ch'egli conserverà con gelosa cura. Ma dopo le trepidazioni dettate dall'entusiasmo vennero le tristezze delle ore più dolorose, con gli Austriaci nuovamente padroni della situazione, Urban che cannoneggiò Varese, le speranze di un'Italia liberata e unita da riporre malinconicamente nel cassetto.

I Della Chiesa chiusero la bella casa nel centro della città e si trasferirono in campagna, al Truno, dove si facevano mandare di tanto in tanto le provviste da Gavirate grazie ai buoni uffici del fedele Lucio,

il colono del luogo. Qui continuavano a ricevere le visite di amici mossi da analoghi sentimenti patriottici (l'Adamoli, il Bolchini, lo Scuri, l'Arconati, il Lanzavecchia) e a dar ricovero ad altri.

Tra questi vi fu anche don Valentino Onesti, uno degli insegnanti di Federico al Collegio Zasio. Il ragazzo si dimostrava assai diligente. Prima d'essere iscritto a un liceo milanese, ebbe come precettore, voluto dalla madre, il professor Borletti che, a mo' d'esercitazione, gli fece imparare a memoria buona parte della *Divina Commedia*. A qualche timida rimostranza del discepolo, il Borletti soleva rispondere: «Imparata poi che tu l'abbia, ti riuscirà facile il comprenderla anche nei punti meno chiari». Il metodo si rivelò efficace, con grande stupore dell'allievo e pari gioia della madre.

«Sentendomi inoltrare con piede tanto sicuro per le selve oscure e passare per la porta infernale e traghettare fiumi ed oltrepassare valli e riuscire a gloriosi porti, ella», rievocerà l'ormai ex studente, «mi guardava con un occhio così ammirato da mostrar la convinzione che io fossi veramente un enfant prodige».

Ma il richiamo delle armi fu più forte di quello delle lettere. Nel '66 Federico lasciò le aule del liceo per arruolarsi, trascinato dal Bolchini e da Rinaldo Arconati, nel reggimento di volontari diretti in Trentino comandato dal generale Clemente Corte e del quale facevano parte anche Boito, Cesa Bianchi, Grossi, Tassani e Luzzatto.

La campagna ebbe un esito sfortunato, ma fu prodiga d'insegnamenti per il giovane ch'era divenuto, in ragione d'una sua ingenua "uscita", il bersaglio dei lazzi degli amici. Il fatto accadde a Brione, un piccolo paese sopra Condino al quale i garibaldini cercavano



d'avvicinarsi contrastati dagli Austriaci. Mentre l'azione delle camicie rosse era nel pieno dello svolgimento, il diciassettenne Federico chiese a Mosè Arconati, fratello di Rinaldo e anch'egli della partita dei più audaci volontari varesini: «Quella lì è una battaglia?».

L'Arconati, che anche nei momenti più drammatici non smarriva mai il senso dell'umorismo, gli rispose beffardamente: «Off! Fann i proeuv!». E tantò bastò perché il Della Chiesa diventasse per alcuni giorni lo zimbello della compagnia.

Ben più disagiata e turbolenta risultò la sua partecipazione alla marcia verso Roma, l'anno seguente. Lo convinse a unirsi ai garibaldini Giovanni Slucca, un amico d'origini trentine che lavorava all'Agenzia Varesina di trasporti, e che lo accostò una sera al Teatro Sociale mentre la compagnia di Alessandro Salvini rappresentava *Il Conte di Montecristo*. «Domattina parto per Acquapendente con vari amici di Milano. Vieni?». La risposta, dopo una notte insonne e un consulto in famiglia, fu affermativa e il Della Chiesa iniziò un'avventura che si sarebbe conclusa malamente, ma che ne forgiò per sempre il carattere, ne consolidò le idealità politiche, gli fece conoscere splendori e miserie, atti d'eroismo e meschinità d'un improvvisato esercito in battaglia.

Firenze, Terni, Rieti, Poggio Moiano, Orvinio, Monterotondo furono le tappe d'avvicinamento alla futura e agognata capitale, percorse tra schioppettate, assalti alla baionetta, fughe precipitose, mancanza di viveri. Proprio per esser stato capace di recuperare una pagnotta in un momento di particolare penuria di cibarie, il Della Chiesa ebbe modo di farsi condurre al cospetto di Garibaldi che lo ringraziò del gradito

sostentamento calorico scatenando l'entusiasmo del giovincello. «Mi diedi a ricercar subito l'Arconati», rievocò chiedendo scusa dei cedimenti alla retorica, «e trovatolo gli narrai affannosamente l'avventura mia. Mentre narravo, gli vennero i lucciconi».

La sortita francese di Mentana pose fine ai sogni di gloria garibaldini e per il Della Chiesa, come per tanti altri, ci furono l'arresto, la reclusione a Castel Sant'Angelo, quindi il trasferimento nelle prigioni di Gaeta. Lui e i suoi compagni vennero liberati solo qualche tempo dopo e rispediti alle città di provenienza. Ad accogliere Federico al suo rientro a Varese fu lo Scuri che con il Bolchini faceva pratica nello studio dell'avvocato Emanuele. «Al gh'è, al gh'è!» gridò come un forsennato dopo averlo preso in braccio e mentre lo stava portando a casa attraversando a notte fonda le vie del borgo. Tanto entusiasmo era motivato dal fatto che, non essendosi più avute notizie del giovane volontario, egli era stato pianto per morto.

## L'odiata moderateria

Dopo aver frequentato per qualche tempo la facoltà di Medicina, il reduce garibaldino cambiò idea e indirizzo di studi. Passò a Giurisprudenza, s'iscrisse all'Università di Pavia e si laureò nel 1871 entrando quindi nello studio del cognato Giuseppe Bolchini. In auge, scomparso due anni prima Emanuele Della Chiesa, erano allora nella professione forense il Sabba e il Macchi, lo Scolari e il Lanzavecchia, lo Scuri e l'Arconati. Con costui il Della Chiesa rilevò nel '73 lo studio del Macchi al piano terreno del palazzo Veratti,

destinato otto anni più tardi a diventar sede dell'Amministrazione civica.

Contemporaneamente all'avvio della carriera d'avvocato, l'ex combattente di Mentana cominciò quella di giornalista e, poco dopo, di politico.

Ad avvicinarlo al mestiere di cronista fu lo scrivano del suo studio, un piccoletto rosso di capelli, grasso, paffuto e rotondo. Si chiamava Giovanni Donetti e insieme con Paolo Reossi aveva fondato il 2 dicembre 1875 un foglio intitolato "L'Indicatore Varesino".

Consisteva in una serie d'annunzi pubblicitari che però non muovevano i varesini a una particolare attenzione nei confronti delle proposte che da quelle colonne erano lanciate. Così il Donetti, resosi conto che l'impresa marciava verso un inevitabile fallimento, propose al Della Chiesa di collaborare al giornale con qualche scritto un poco vivace che cercasse di risollevarne le sorti.

L'esordio del neogiornalista fu rappresentato dalla cronaca d'una festa da ballo svoltasi al "Sociale" il 12 febbraio 1876. O, meglio, da una gustosa e pettegola relazione in versi di quella specialissima *soirée*. I varesini gradirono assai il racconto pieno d'arguzia e sottili allusioni e cominciarono a guardare con un interesse tutto nuovo all'"Indicatore". Il Della Chiesa, l'Arconati, il Bolchini, lo Scuri e il Lanzavecchia divennero ben presto delle presenze fisse nella gestione, nell'ideazione e nella realizzazione del giornale, rapidamente trasformatosi - oltre che in un mezzo d'informazione - in uno strumento di lotta politica. Il Della Chiesa ne diventò direttore nel febbraio del 1877 e rimase in carica sino alla fine dell'anno successivo, poi sostituito dal Bolchini. L'obiettivo

dichiarato consistette nello «...sgominare la falange della moderateria che, imbaldanzita dalla sua incommensurabile prosopopea e rafforzata dal militarismo, aveva seguitato a trattare il paese a calci nel sedere». Gli avversari maggiormente presi di mira furono Giuseppe Speroni, un «...buono e brav'uomo che portato nel difficile ambiente parlamentare doveva, come accadde, confondersi e sparire tra le tante nullità»; Pompeo Cambiasi, persona di grande garbo, che però «...in fatto di consorteria non la cedeva a nessuno essendo più realista del re»; Carlo Carcano, primo sindaco della città, personaggio «...volonteroso, affabile, aperto, ma nonostante il suo fare bonario, settario come pochi lo sono stato». Lui e gli altri erano «...pronti ad avere tutti una sola volontà come fossero un sol uomo, quando si trattava di gridare il *vade retro* ad una novità. Già non per niente ebbero fama, e fama meritata, di celebratissime code».

L'«Indicatore» rimproverava gli avversari (tra i quali l'ingegnere municipale Luigi Riva, gli imprenditori Luigi e Angelo Molina, il dottor Francesco Magatti, l'ingegner Attilio Arcellazzi, il dottor Ezechiele Zanzi segretario comunale) d'esercitare un monopolio su onori, cariche e clientele, «...divise e assegnate giusta il detto biblico del chi non è con noi è contro di noi». Era un gruppo, affermava il Della Chiesa, che di garibaldinismo non voleva sentir parlare. E tantomeno di repubblicanesimo. «Coi repubblicani dicevano che non c'era da intendersela affatto poiché era tutta una gentaglia volgare, ineducata, farabuttasca. Saremmo stati nobilitati all'occhio molto miope di questi nobili solo dal sopraggiungere del socialismo».

L'«Indicatore» si propose di «...battere in breccia la

moderateria» prendendo ad esempio il “Gazzettino Rosa” di Milano. La fine ironia e l’implacabile sarcasmo degli articoli scritti dal Bolchini, che si firmava Zanzara, contro lo Zanzi (che dirigeva un altro giornale locale, la “Cronaca Varesina”) piacevano ai lettori il cui numero crebbe specie in occasione dei cimenti elettorali. Nel ’76 l’“Indicatore” fu determinante per il successo dei progressisti che però nell’82 vennero nuovamente superati dai conservatori. Alla fine dell’anno il giornale, che aveva perduto virulenza a partire dal momento in cui il Della Chiesa ne aveva lasciato la direzione, cessò le pubblicazioni.

Nel 1884 l’avvocato in camicia rossa, come lo chiamavano gli amici, fece il suo ingresso in Consiglio comunale. Lo lasciò nell’87 per impegnarsi nuovamente, nel ’91, in un’avventura giornalistica. Fondò infatti il “Campo dei Fiori”, settimanale che usciva la domenica e aveva per sottotitolo la dicitura “Foglio politico e amministrativo di Varese e circondario”. La proprietà fu di Ferdinando Maj ed Ernesto Malnati, titolari dell’officina tipografica di piazza Battistero – trasferitasi poi in via Rossini – dove il giornale veniva stampato. Come gerente responsabile si scelse Giovanni Tomasini, un calzolaio che volentieri s’era già prestato in passato e con altri giornali a concedere la propria firma per questa bisogna. Perché quel titolo? Scrisse nel primo numero il direttore-fondatore: «Quassù le cabale, le doppiezze, le gesuiterie, gli infingimenti, a qualunque scuola appartengano, sono sconosciuti, e per tutto l’oro del mondo non m’acconcerei a nessuna esosa piccineria.

La montagna è sempre stata stimolo di verità e libertà. Parlo della verità vera, salda, intera, proclamata con

onestà d'intendimenti, con onestà di parole e di mezzi e senza le intolleranze meschine e le meschine intransigenze delle teste di stoppa. Mai non vi consentirò transazioni a base di opportunità». Furono propositi ai quali per un paio d'anni - tanto durò la vita del periodico - il Della Chiesa seppe mantener fede caratterizzando la pubblicazione con la consueta briosità e ingaggiando polemiche frequenti con la "Cronaca Prealpina" del Bagaini, ormai da tre anni il giornale più completo e ascoltato della plaga varesina. La "Cronaca" puntava sulla ricchezza del notiziario, il "Campo dei Fiori" sulla vivacità degl'interventi miranti a smuovere le acque politiche, ad avviso del Della Chiesa eccessivamente stagnanti. Come sempre capace d'utilizzare il senso dell'umorismo, il direttore amava porre un accento scherzoso sull'incongruità di talune situazioni (si divertì ad esempio a sottolineare la "guerra" tra le due bande musicali cittadine, una monarchica che apriva ogni manifestazione eseguendo la marcia reale e l'altra repubblicana che la chiudeva intonando l'inno di Garibaldi) e per conseguire meglio lo scopo s'affidò, oltre che alla penna, alla matita. La novità del "Campo dei fiori" fu infatti costituita dalla pubblicazione di disegni, vignette e caricature che, accompagnate da pungenti didascalie, mettevano in ridicolo gli avversari politici. A questo compito attese con felice esito il fratello di Federico Della Chiesa, Speri, che era rientrato dalla Francia e aveva trovato impiego alla Società Editrice Libreria di Milano. Fu lui a chiedere e ottenere di poter far uso del vernacolo bosino per imprimere maggiore realismo ai messaggi che venivano indirizzati all'opinione

pubblica. Comparve così, in calce a questi interventi, la firma Try Ko Kumer, destinata ad accompagnare gran parte della produzione di Speri e che il poeta sarà costretto ad abolire durante il periodo fascista. Nella primavera del 1942, infatti, la Società Italiana degli autori ed editori contestò lo pseudonimo

«...perché di risonanza straniera».

Spesso al fianco di operai e braccianti per sostenerne le lotte, il "Campo dei Fiori" fu aggressivo con la "moderateria" allo stesso modo dell'"Indicatore", ma seppe anche recedere dalla faziosità. Dopo le elezioni politiche del '92, vinte dai conservatori, fece notare di non aver usato mezzi poco corretti per combattere il candidato dello schieramento "nemico" (che era l'onorevole Pavia): «Un vanto abbiamo, quello di non avere in nessuna maniera offeso l'avversario alle spalle». Il giorno di Natale di quell'anno il settimanale chiuse bottega. «Cessa», si ammise amaramente, «dopoché è venuta meno quella piena e cordiale unisonità tra i suoi compilatori che è la condizione essenziale della vita d'un giornale». Try Ko Kumer salutò i lettori a modo suo: «Godi, Cronaca, esulta finalmente! / Che, se Dio voeur, l'è adrée a tirà i calzett / quell'organo scordato e impertinente / ch'el se piaseva tant di to difett».

Neppure un mese dopo, il 25 gennaio del '93, apparve un altro periodico, il "Varese", anche questo diretto da Federico Della Chiesa. S'annunciò con una connotazione politica ancor più socialisteggiante del "Campo dei Fiori" («La religione vera, il vero ideale politico che ci prefiggiamo è quello di favorire la causa del popolo che suda e che non ha che sfruttatori vili ed egoisti per propri patroni») e con l'obiettivo editoriale di trasformarsi in breve tempo da settimanale in

bisettimanale e quindi in quotidiano. Propositi che rapidamente rientrarono per difficoltà di varia natura. Il 28 maggio, dopo soli diciotto numeri, anche il "Varese" scomparve. Il Della Chiesa cedette direzione, gerenza e proprietà a Luigi Porlezza, già redattore della "Prealpina" e corrispondente del "Lombardo" che modificò il titolo del foglio in "Corriere Varesino". Nel frattempo, il 5 febbraio, Speri Della Chiesa - animato come il fratello da una grande passione per la carta stampata - aveva fondato il "Cacciatore delle Alpi" che nella testata presentava l'immagine del monumento al garibaldino di Leone Buzzi sullo sfondo d'una catena di monti e di due aquile ad ali spiegate. Il giornale avrà lunga vita (continuerà a uscire sino al 20 dicembre del 1914), sarà la voce ufficiale dei repubblicani e dei democratici della città, otterrà la sua più grande vittoria politica con l'elezione - avvenuta nel 1900 - di Rinaldo Arconati alla Camera dei deputati, ingaggerà fiere polemiche con la "Prealpina" e con altri fogli locali, avrà non poche noie di carattere giudiziario. Federico Della Chiesa vi collaborò solo saltuariamente, ormai preso da molti altri impegni professionali e politici.

## Una fortunata giacitura

La Varese che s'affacciava alla finestra del nuovo secolo era, ad avviso del Della Chiesa, una "plaga fortunata" e quindi da valorizzare pienamente dal punto di vista turistico. «Qui le Prealpi», egli argomentava, «hanno declivi che gareggiano coi più lieti soggiorni della riviera, coperti da una vegetazione lussureggiante di



boschi, di vigneti, di messi; qui il verde nelle sue infinite graduazioni; qui abbondanza e purezza d'acque; qui un'atmosfera d'ineffabile limpidezza; qui infine le celebrate dimore dell'*high life* milanese».

Tanta benevolenza della natura meritava degna considerazione e ci si doveva quindi adoperare per porre la città in concorrenza con le migliori stazioni turistiche italiane e straniere. Fu per tale ragione che nell'estate del 1901 Federico Della Chiesa guardò con favore alla grande Esposizione internazionale che venne inaugurata l'11 d'agosto ai Giardini Estensi dal duca degli Abruzzi e dal ministro Prinetti. Al di là della promozione d'alcuni settori dell'imprenditoria locale, essa sarebbe infatti servita a far conoscere le bellezze paesaggistiche varesine a quei ceti di alta e media borghesia che in seguito avrebbero potuto trascorrere periodi di villeggiatura al Sacro Monte, al Campo dei Fiori o sulle rive del lago. Tale convinzione non impedì tuttavia al Della Chiesa di polemizzare duramente circa i criteri organizzativi della rassegna: lui e altri esponenti del gruppo repubblicano-radical si dimisero infatti dal comitato promotore accusando i moderati d'aver ideato la manifestazione senza coinvolgere personalità competenti dalle quali sarebbe potuto venire un importante contributo ideativo. La diatriba proseguì in ottobre, dopo la chiusura della rassegna, in merito ai costi sostenuti. Ma non v'era dubbio che il "ritorno" in termini d'immagine avrebbe premiato l'intraprendenza di quanti credevano al successo della "Versailles di Milano". Tra costoro, negli ultimi tre decenni dell'Ottocento, era emerso un avvocato che, anziché esercitare la professione, aveva preferito votarsi all'imprenditoria. Si chiamava Giacomo Limido e con

lui il Della Chiesa intrattenne rapporti d'amicizia e collaborazione. Non rimase quindi estraneo a due lungimiranti iniziative delle quali il Limido fu il propugnatore: la trasformazione della Villa Recalcati Morosini in un grande albergo (inaugurato nel 1874, avrà per nome Excelsior, disporrà di centoquarantacinque stanze, conterà su una clientela internazionale prevalentemente composta da aristocratici e personaggi del mondo della cultura) e l'istituzione di un ippodromo dove far svolgere nella stagione estiva corse di galoppo (la struttura nacque nel 1878).

Il Limido, definito "un grande ortopedico dell'edilizia" fu all'avanguardia anche per ciò che riguardava interventi d'ordine urbanistico. Sotto il suo impulso, e con l'appoggio del Della Chiesa, nelle zone di Bosto e Casbeno s'effettuarono modifiche alla viabilità con l'apertura di nuove strade e si costruirono numerose ville. Di analoghe operazioni – che non mancarono d'accendere polemiche e suscitare invidie – egli si rese fautore nel centro della città, ad esempio creando la nuova via Rossini. E questa «...smania irrefrenabile di riformare ed abbellire» continuò a garantirgli il sostegno dell'amico. Insieme tentarono una speculazione acquistando, per rivenderla, un'area fabbricabile a due passi dal cuore urbano. Ma su quell'area, raccontò il Della Chiesa, «...egli vide subito, prima ancora che si fosse pensato ai mezzi di realizzo, due cose: il riadattamento d'una costruzione rurale e la realizzazione di una larga via pubblica. Non ebbe più tregua. Quantunque già minato nella salute, prima ancora di aver contato sull'utilità dell'impresa aveva

dotato Varese di quella ampia e bella via che ha il nome di via Sempione. E questo fu il nostro raccolto».

Altro che speculazione.

Per la città, ch'era governata da una giunta presieduta dal sindaco Gerolamo Garoni, s'apriva un periodo di grandi trasformazioni. Le resistenze, in verità, non mancavano e a fare da locomotiva al progresso erano soprattutto le frange politiche democratico-radical-repubblicane, convinte che si dovesse migliorare – contemporaneamente ai livelli di produzione, alla qualità dei commerci e alla bontà dei servizi – anche la condizione di vita delle classi sociali meno abbienti.

Di quest'aspirazione fu interprete il Della Chiesa che, ritornato sui banchi del Consiglio comunale, fece rimarcare in numerose circostanze lo spessore d'un problema ormai ineludibile in una Varese perfettamente inserita nell'Italia giolittiana. E che se da una parte era chiamata a bruciare le tappe della crescita economica e turistica, dall'altra doveva pagare in termini di sviluppo socio-culturale il prezzo che una simile accelerazione comportava.

All'inizio del Novecento erano circa tremila le famiglie milanesi della media e alta borghesia che avevano eletto Varese a sede di villeggiatura. Fornita di buoni collegamenti ferroviari con Milano, Como e con le altre maggiori località della zona circostante, la città vide potenziarsi la rete del trasporto periferico. Nacquero le tramvie per Masnago, Bizzozero, Bobbiate e Azzate, fu prolungata sino al Vellone la linea che dal centro conduceva alla Prima Cappella, si realizzarono la funicolare del Sacro Monte nel 1909 e quella di Colle Campigli nel 1910, sorse il complesso del Kursaal, si progettò il Grand Hotel di Campo dei Fiori.

Per il Ferragosto del 1905 le Ferrovie dello Stato dovettero allestire novantasette corse straordinarie di treni in due giorni. Si stimò che i villeggianti ospitati nella città-giardino erano cinquantamila. Scrisse in quel periodo la "Frankfurter Allgemeine Zeitung": «La vita nel Varesotto offre un seducente aspetto di genuinità ed un clima di profonda distensione spirituale che la rendono tanto apprezzata alle persone di natura sensibile le quali rifuggono dai divertimenti frivoli e chiassosi che, notoriamente, regnano in altri luoghi di villeggiatura. A ciò va aggiunto che negli ultimi anni sono stati realizzati da un gruppo di capitalisti alcuni grandi parchi che fanno onore allo spirito di iniziativa di questi geniali imprenditori che, per capacità organizzative e per chiarezza di intenti, nulla hanno da invidiare all'intraprendenza degli svizzeri». Anche il "New York Herald Tribune" pubblicò una serie d'articoli elogiativi, corredati da grandi fotografie, per magnificare la «fortunata giacitura e la bontà dell'aria» di quell'amenissimo luogo a neppure un'ora di treno da Milano. I giornali francesi, a cominciare da "Le Figaro" s'accodarono nella felice descrizione delle bellezze naturali varesine.

## Sindaco dei popolari

Federico Della Chiesa diventò sindaco di questa Varese in fase d'espansione la sera del 27 febbraio 1911. Alle elezioni amministrative svoltesi pochi giorni prima aveva ottenuto 1133 voti, risultando il quarto della coalizione popolare dopo Silvio De Grandi, Edoardo Chiesa e Carlo Tenconi. La città contava su una

popolazione di circa ventiduemila abitanti. 8311 risiedevano nel centro, 1496 a Biumo superiore, 5865 a Biumo inferiore, 1179 a Giubiano, 2020 a Bosto, 1707 a Casbeno, 338 a Cartabbia. 10.387 i maschi, 10.545 le femmine, 20.212 i cattolici, 133 quelli d'altra professione religiosa o atei, 1037 gli analfabeti. 20 gli avvocati e i medici chirurghi, 12 gl'ingegneri, 10 i notai, 6 i farmacisti, 4 i banchieri, 15 i capomastri, 8 i ragionieri, 9 i sacerdoti, 7 le levatrici, 2 i veterinari. Gli esercizi pubblici erano 1287, gli opifici 241. Nella città e nel circondario giravano 19.600 biciclette, 258 motocicli, 266 auto.

L'incremento demografico aveva segnato passi importanti negli ultimi anni, la gente aveva voglia di lavorare e d'emanciparsi, poco o nulla le importava dei richiami bellici che la destra più reazionaria faceva circolare. Significativo sarebbe stato, nel mese di settembre, uno sciopero generale (con incidenti d'una certa gravità in piazza Porcari) contro la guerra in Turchia.

Convinto sostenitore dell'opportunità di far svolgere ogni anno le corse dei cavalli essendo la manifestazione un elemento di notevole richiamo turistico, il neosindaco sostenne calorosamente la realizzazione del nuovo impianto delle Bettole che avrebbe sostituito quello di Masnago. A un mese dalla sua elezione, la Giunta municipale (tra gli assessori figuravano l'ingegner Giulio Macchi ai Lavori pubblici, il professor Giovanni Castiglioni alla Pubblica istruzione, l'avvocato Gerolamo Piccinelli alle Finanze, il dottor Silvio De Grandi all'Igiene) decise di mantenere lo stanziamento di mille lire che la precedente Amministrazione aveva stabilito. Non poté invece essere accolta, a malincuore,

la richiesta di un raddoppio della somma avanzata da Giorgio Mylius, presidente della Società Varesina per le corse dei cavalli: il Comune, oberato da altre spese, non se la sentiva d'aumentare il contributo. S'impegnò tuttavia a costruire una nuova strada, il viale Ippodromo, che avrebbe facilitato l'ingresso alla nuova pista progettata per essere una delle più moderne d'Europa. Iniziatisi in aprile, i lavori si conclusero in agosto consentendo l'inaugurazione per il mese successivo. Il 17 settembre, giorno della manifestazione, accanto al Della Chiesa, al conte di Torino Vittorio Emanuele e al sottosegretario al Tesoro onorevole Pavia sedettero numerose personalità, molti esponenti di famiglie gentilizie, parecchi ufficiali in uniforme di gala, una gran copia di signore e signorine acconciate e vestite con grande ricercatezza ed eleganza. Per Varese si trattò della definitiva consacrazione come località di grande richiamo turistico. In quel medesimo anno terminavano i lavori per la costruzione della funicolare del Campo dei Fiori, un nuovo padiglione veniva aperto al Kursaal, tornei di tennis si svolgevano all'Excelsior, una stagione di prosa affiancava quella lirica al Teatro Sociale, mostre e concorsi erano organizzati dai commercianti del centro, sontuose dimore – alcune in stile liberty, altre edificate secondo canoni più tradizionali – sorgevano sui declivi collinari intorno alla città. Esse, annotò il Della Chiesa, in estate e in autunno «...vibrano e vivono tra loro in una geniale comunicazione che determina quel movimento irrequieto, quel brio, quella vita che fa appunto dire al visitatore che giunge qui: o quanta vita c'è a Varese!». Il 1913 fu invece l'anno in cui terminarono gli interventi di costruzione di due nuovi grandi alberghi, "firmati"

entrambi dall'architetto Giuseppe Sommaruga, maestro dello stile floreale: il Grand Hotel di Campo dei Fiori e il Palace Hotel di Colle Campigli. L'eleganza si sposò alla grandiosità, la fantasia interpretativa al rispetto della classicità di alcuni schemi.

E il liberty varesino divenne il simbolo d'un modo di vivere libero e svagato, in controtendenza rispetto ai consuetudinari canoni della "filosofia" borghese di fine Ottocento e d'inizio secolo. Fu, per alcuni fortunati ceti sociali, *Belle Epoque* in tutto e per tutto, impreveduta stagione di delizie dopo anni difficili e prima d'un conflitto mondiale che lascerà per lungo tempo dolorosi segni di distruzione.

Federico Della Chiesa ereditò una situazione amministrativa onusta di problemi. Dopo la maxigestione di Gerolamo Garoni (dal 7 novembre 1898 al 30 luglio 1910, un primato di durata che sarà battuto solo da Mario Ossola tra il 1964 e il 1977 e, in periodo fascista, dal podestà Domenico Castelletti dal 1926 al 1944) seguì infatti un'epoca contrassegnata dall'incertezza e dai cambiamenti. Dopo due brevi periodi di reggenza, affidati agli assessori anziani ingegner Felice Bianchi Morandi e dottor Luigi Zanzi, i gruppi rappresentati in Consiglio comunale trovarono una soluzione per garantire la governabilità eleggendo alla carica di primo cittadino il dottor Francesco Petracchi. Ma egli rimase in carica per pochi mesi, dal 18 agosto al 12 dicembre 1910, data in cui restituì il mandato non essendo riuscito a far marciare il lavoro della Giunta com'era nelle sue intenzioni.

Si dimisero anche gli altri componenti del governo municipale e le sorti della città furono affidate a un

commissario prefettizio, l'avvocato e cavalier ufficiale Paolo Grilloni.

Fu a lui che succedette il Della Chiesa, considerato l'uomo giusto per riformare nella continuità ovvero cercare di conciliare esigenze politiche assai diverse tra loro. Il vecchio garibaldino, l'acceso mazziniano e l'aspro contestatore dei moderati si trovò quindi a far lavoro di mediatore nell'interesse supremo d'una città che non poteva permettersi di perder tempo in diatribe mentre la macchina del progresso aveva preso l'abbrivio per correre sempre più spedita. «Vi sono momenti», disse a una riunione del gruppo democratico costituzionale, «nei quali si ha solo sete di idealità, ma vi sono anche tempi nei quali bisogna raccogliere tutte le forze per il benessere del paese».

All'inizio del 1913, nel mese di febbraio, la città fu sconvolta dal fallimento della "Banca di Varese", fondata nel 1873 da Luigi Molina. L'istituto di credito aveva investito il risparmio di centinaia di cittadini in iniziative estranee alla realtà locale e i fortissimi immobilizzi con ditte per lo più del Milanese avevano causato il dissesto e la disperazione di numerose famiglie. Al sindaco toccò adoperarsi per favorire la ripresa dell'attività in non pochi settori (artigianato, agricoltura, piccolo commercio) ch'erano stati duramente penalizzati dalle conseguenze del fallimento. Il Della Chiesa continuava intanto a pieno ritmo l'attività d'avvocato. La brillantezza delle sue arringhe gli aveva ottenuto un gran numero di clienti e da ciò derivava una non facile conciliazione degli intensi impegni professionali con quelli, altrettanto gravosi, d'amministratore pubblico. Fu per questo motivo che nel maggio del '13 diede le dimissioni da sindaco.



Ma le insistenze dei colleghi della Giunta l'indussero a ritirarle e a onorare il mandato sino alla sua scadenza, il 29 luglio del 1914, data in cui il Consiglio comunale insediò il nuovo governo locale. Sindaco venne nominato, e lo rimarrà sino all'ottobre del 1920, il dottor Vincenzo Castelletti.

## Noterelle d'un mondo antico

Federico Della Chiesa uscì di scena in punta di piedi, grato per i riconoscimenti che al suo impegno vennero tributati, preoccupato della brutta piega che gli avvenimenti mondiali avevano preso minacciando di coinvolgere anche l'Italia, pago di tornare a occuparsi di pandette e di quegli enti e associazioni – tra i quali la Società Varesina di ginnastica e scherma – dei quali era stato il fondatore, il presidente e soprattutto l'animatore. Ebbe un poco più di tempo da dedicare alla scrittura, cosa che gli permise di ripubblicare con il titolo di *Note garibaldine* il volumetto ch'era uscito nel 1906 come *Noterelle varesine* stampato dalle "Arti Grafiche" di Bagaini e Codara. Era il racconto di personali vicende vissute durante l'epoca risorgimentale ed egli l'aveva voluto dedicare al suocero Cesare Paravicini, grande protagonista del 1848 varesino, «...figura di patriota per davvero», uno dei primi appartenenti alla «...schiera dei pochi nei quali il senso della ribellione andava lentamente covando».

Delle *Note* scrissero convinti elogi molti autorevoli personaggi e i loro commenti bastano a far comprendere natura e contenuto dell'opera. Primo Levi sulla "Tribuna" spiegò: «Il Della Chiesa

descrive meravigliosamente la formazione di quell'ambiente che fece già di Varese per virtù di luoghi, di uomini e di donne uno dei maggiori, più caldi e fecondi centri del garibaldinismo».

Nelson Gray sull'«American Review» gli fece eco: «È da libri come questi, scritti con nobile semplicità da patrioti in cui il fuoco sacro del sacrificio brucia ancora, che ci è dato desumere in forza di quali idealità si è potuto liberare ed unificare l'Italia.

«Le narrazioni del Della Chiesa come quelle dell'Abba e del Settembrini, scritte con tanta serenità, hanno un valore storico incalcolabile perché son pagine vissute e servono a prospettare fatti e avvenimenti in modo assai più efficace che non librerie di statistiche e volumi di note diplomatiche».

Sul «Tempo», infine, l'onorevole Treves dedicò un lungo commento all'opera: «Varese», fece sapere ai lettori, «deve gratitudine all'avvocato Federico Della Chiesa che le ha dato il «suo» libro; il libro in cui sono raccolte le glorie più pure della patriottica città; e conservati per la posterità i palpiti, gli slanci di amor patrio che resero il nome di Varese luminoso nella storia d'Italia. Egli ha fermato nel tempo, egli ha fissato nella memoria dei cittadini di oggi e del domani un «piccolo mondo antico» che contò anime nobilissime ed ebbe momenti di vera grandezza - un mondo antico che sarebbe irremissibilmente dileguato per tutti e per sempre senza l'amorosa cura di Federico Della Chiesa.

«Collo stile facile, affascinante che gli è proprio, colla festività e colla arguzia bonaria che formano le caratteristiche del suo temperamento; colla suggestione intensa del ricordo personale, egli ha fatto una scorsa in

quel ventennio di vita nazionale che comincia cogli albori luminosi del '48 e finisce innanzi alle sacre mura di Roma, nella tragica ed augurale disfatta di Mentana. «In lui non il *miles gloriosus* che amplifica le proprie gesta; né il cattedratico espositore di fatti e di teorie; ma invece il narratore sincero e spontaneo di cose vissute che ricorda fatti personali solo in quanto possono servire ad illuminare la storia col vivo sprazzo di simpatica luce che emana dalle cose minime della vita intima e familiare.

«Sono schiere di figure varesine simpatiche e bizzarre, e bene spesso eroiche, che popolano il libro; sono nomi noti di patrioti milanesi, pavesi, di Como e di Lecco, che balzano nitide innanzi agli occhi del lettore con sobri tocchi da vero artista; sono avvenimenti ignoti o travisati che ricompaiono nella loro luce vera, misti assai spesso di grandezza e di ridicolo; è tutto un ambiente che rivive, fatto di giocondità e di sacrifici; di inerzia e di speranze; l'ambiente di Varese quando riceveva, unico giornale, alcune copie della Imperial Regia Gazzetta, con tanto di aquila bicipite sulla testata, e un solo portalettere bastava per tutta la città; e per andare a Pallanza occorreva il passaporto e prima di andare a Milano si faceva il testamento».

Un altro volumetto, *Ricordi varesini e reminiscenze di foro*, vide la luce nel '17 (la dedica della Chiesa fu, stavolta, alla moglie Ernesta, sposata nel 1873 e che gli aveva dato i figli Cesare e Giuseppina) ed ebbe analogo successo, appassionando e divertendo i varesini con rievocazioni di luoghi, fatti e personaggi che avevano interessato la vita della città dalla metà dell'Ottocento al primo quindicennio del nuovo secolo.

La scorrevolezza dell'esposizione, l'eleganza stilistica, la *verve* che traspariva da ogni periodo ne fecero, per quanto attiene al suo genere, una preziosità storico-letteraria.

In una delle ultime pagine l'ex avvocato in camicia rossa lasciò il suo testamento spirituale. Ribadendo la convinzione circa l'infinita vanità del tutto, osservò che è sterile ogni protesta quanto è sciocco ogni rimpianto. Tutti nasciamo con la nostra speciale caratteristica in corpo, col germe che ci è stato infiltrato all'atto della concezione. Ed è questo segno incancellabile del fato che ci accompagna sino alla tomba. «Si può, con la forza, là dove la persuasione non giova, ottenere che l'infingardo si scuota e operi, che l'irrequieto si tranquillizzi, che l'impulsivo diventi riflessivo; ma nel fondo del proprio essere ognuno resta col germe che madre natura gli ha dato e la generosità, la sincerità, il coraggio, la fermezza, la probità, la saviezza predomineranno o dormiranno a seconda della nostra costituzione».

Concluse non rinunciando a un'ultima manifestazione del suo spirito dissacratorio.

«La giaculatoria» scrisse «è finita».

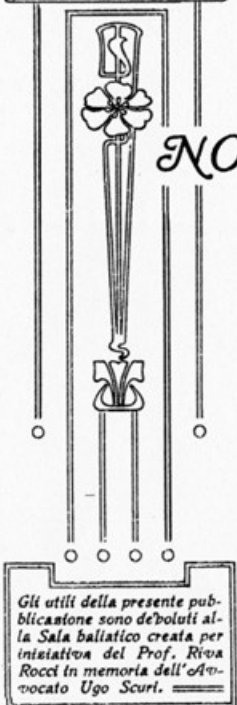
Finì, qualche tempo dopo, anche la sua vita. Spesa assai bene, secondo l'opinione dei più.

F. DELLA CHIESA



NOTERELLE

VARESINE



Gli utili della presente pubblicazione sono devoluti alla Sala ballatico creata per iniziativa del Prof. Riva Rocci in memoria dell'Avvocato Ugo Scuri. =====



F. DELLA CHIESA

---

# NOTERELLE

---

---

# VARESINE

---

---

---

*Gli utili della presente pubblicazione sono devoluti alla  
Sala baltico creata per iniziativa del Prof. RIVA ROCCI  
in memoria dell'Avv. UGO SCURI.*

---

VARESE

Stab. d'Arti Grafiche di Bagalini, Codara & C.

— 1906 —



ALLA MEMORIA  
DI  
CESARE PARAVICINI

---



## AL LETTORE



*Mi son risolto a pubblicare queste mie « Noterelle » per diverse ragioni.*

*In primo luogo per lasciare un tenuissimo ricordo di me ai miei figli.*

*Poi per non fare che cadessero nell'oblio uomini e fatti che a mio giudizio meritavano di essere segnalati alla benemerita cittadina.*

*In terzo luogo per portare un minuscolo contributo alla storia della mia città.*

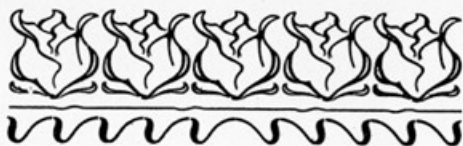
*Infine per rendere un tributo d'affetto al Paravicini, mio suocero, che fu una salda figura di patriotta per davvero.*

*Avrei potuto pubblicarle assai prima d'ora; non l'ho mai fatto per la tema che si dicesse (è così maligno il mondo) che usavo dei morti ad illustrazione del vivo.*

*Adesso che sono mezzo morto anch'io (quando si è vicini alla sessantina non c'è più da far galloria, non restano che i ricordi) posso arrischiarmi a licenziare il libricolo alla stampa.*

*Varese, Gennaio 1906.*

L' AUTORE



## Le 5 giornate del '48 a Varese.

È notevole il rifiorire che da alcuni anni a questa parte hanno fatto e vanno facendo gli studi intorno ai vari periodi della storia della nostra redenzione; il che del resto è in esatta consonanza con una verità di tutte le epoche: col finire di un'epopea incomincia la storia.

Ora è parso a me, che vissi in qualche dimestichezza con taluno dei patrioti nostri d'allora che potesse, in quest'ora appunto di evocazioni storiche, parere non inopportuno il conoscere quale eco abbia avuto in Varese il moto insurrezionale del marzo '48.

Per dire però delle giornate del '48 a Varese bisogna di necessità parlare di quello che fu allora il principale ed il più elegante